

Un accordo sul nuovo Senato farebbe bene anche al pil

di Angelo De Mattia

La riforma costituzionale con la trasformazione del Senato rientra tra le riforme che hanno un impatto anche in economia e nel novero delle rivisitazioni cui l'Italia è sollecitata dalle istituzioni europee e che sono prima di tutto nell'interesse del nostro stesso Paese. Questo tipo di riforme, non direttamente economiche o finanziarie ma riguardanti la legge delle leggi, mira dare un volto nuovo all'attività legislativa e di controllo, che ha rilievo su tempi e modi del processo di formazione delle leggi e sulle altre funzioni del Parlamento, dunque anche - e forse soprattutto - su ciò che attiene al governo dell'economia. Naturalmente una revisione del genere deve contemporaneare le esigenze della governabilità con quelle della rappresentanza e della selezione della classe dirigente. Se invece il bilanciamento non risulta adeguato e l'una o l'altra di queste finalità viene sottovalutata, la riforma non consegna gli scopi voluti e rischia di aprire il varco a querelle e distorsioni, conseguendo un modello istituzionale diverso da quello voluto o, almeno a parole, dichiarato. Sulla scelta di superare il bicameralismo perfetto non possono esservi dubbi, anche se si sono molto enfatizzati i ritardi che il doppio vaglio parlamentare causerebbe nell'approvazione di leggi, nella conversione dei decreti legge e nell'esame dei decreti delegati: vaglio che invece, secondo i dati raccolti, non comporterebbe affatto tempi eccezionalmente lunghi, cosicché risulterebbe difficile incolpare il Parlamento nel suo complesso del rallentamento dell'attività di legiferazione.

Al di là di questo aspetto controverso, la soluzione che si profila, con il Senato trasformato sostanzialmente in una Camera delle autonomie territoriali composta di 100 senatori provenienti dai consiglieri regionali e dai sindaci (oltre ai cinque nominati), ma nominati non mediante elezione diretta bensì con una procedura di scelta di secondo grado in occasione dell'elezione dei consiglieri regionali, ha creato dissensi e differenziazioni anche all'interno del Pd, il partito di maggioranza relativa, con la formazione di una minoranza, composta di poco meno di 30 membri, che chiede non la nomina dei futuri componenti del Senato ma l'elezione diretta. Su quest'ultima convergono anche le opposizioni. Viene messo in rilievo come la nomina dei predetti componenti, unitamente alla nomina dei circa 100 capilista prevista dalla legge elettorale per la Camera e al premio di maggioranza assegnabile alla forza politica che abbia raggiunto il 40% dei voti, rischia di ridislocare un potere assai ampio a favore del partito vincitore, dunque del governo, che appunto da quel partito sarebbe formato perché beneficierebbe tra l'altro di una vasta area di nominati a Montecitorio, scegliererebbe tra i consiglieri regionali coloro

che debbono essere designati per entrare a far parte del Senato, di conseguenza disporrebbe delle leve per l'elezione di presidente della Repubblica e giudici della Consulta. Insomma, l'obiezione che viene mossa riguarda la grande concentrazione di potere che si avrebbe in capo al governo e l'attenuarsi dei contrappesi istituzionali e delle funzioni neutre di garanzia, essenziali per lo svolgimento del gioco democratico. Partendo dall'osservazione secondo cui i membri del futuro Senato dovranno essere interpreti delle istanze territoriali e non disporranno del potere di votare la fiducia al governo, gli oppositori della linea dell'elezione diretta sostengono che sarebbe contraddittorio farli eleggere direttamente dai cittadini quando poi non disporrebbero del suddetto potere.

Tuttavia non si può dire con certezza che sia fondata la tesi secondo cui il suffragio diretto non avrebbe senso qualora manchi il voto di fiducia al governo, dal momento che l'intero impianto costituzionale è fondato sulla sovranità popolare, evocabile ai diversi fini e non esclusivamente a quello della predetta fiducia. Ulteriori problemi sorgono poi per le funzioni previste per il nuovo Senato, a proposito delle quali è maggiore il numero dei senatori che oggi chiedono che vengano riviste nel numero e nella qualità. Ora il disegno di legge costituzionale è al Senato in seconda lettura. Il momento è delicato perché il premier vorrebbe che il passaggio a Palazzo Madama non comportasse una ripresa ab ovo della materia, a seguito di riformulazioni normative. Sennonché, avendo Montecitorio sostituito in un comma dell'articolo 2 un «nei» con un «dai», su questo punto occorrerà votare e una parte dei senatori vorrebbe cogliere questa modifica per ridiscutere l'intero articolo 2, modificando l'elezione dei membri da indiretta a diretta. Lo scopo è rompere il groviglio accennato, che rafforza enormemente il potere del governo, squilibrandolo rispetto a quello del legislativo, facendo invece valere le esigenze della rappresentanza, in modo da stabilire un più corretto equilibrio tra questa e la governabilità. Tuttavia, in attesa che il presidente del Senato Pietro Grasso decida sull'emendabilità dell'intero articolo e non del solo comma, sono in corso contatti, confronti, insieme con dichiarazioni e allusioni al ritorno anticipato alle urne, al quale si potrebbe ricorrere se non passasse la votazione come voluta dal governo. Viene finanche prospettata, come un monito o forse perché veramente ci si crede, l'ipotesi della sottoposizione della votazione alla questione di fiducia al governo, che porrebbe i dissiden-

ti del Pd di fronte al rischio di non votare la fiducia per non far passare una versione della riforma che essi avversano con non infondate motivazioni. Ma sollevare la questione di fiducia sarebbe uno sbrego della Costituzione. La sensazione è che su questo argomento si stia giocando una partita ancora più impegnativa di quanto la materia pure esigerebbe. Per il premier si tratta di dimostrare che la sua linea passa e che la riforma costituzionale continua il proprio iter secondo gli impegni e il calendario da lui promessi. È vero che una rivisitazione integrale dell'articolo 2 potrebbe fare ritornare indietro le lancette dell'orologio e rimettere tutto in discussione, ma è anche vero che un eventuale successo, con l'approvazione al Senato del testo attuale dall'esito però assai risicato, non sarebbe una bella spinta per l'ulteriore tratto di strada che il disegno di legge deve compiere e per lo stesso referendum che dovrà affrontare. Per non dire poi delle conseguenze di una bocciatura al Senato. La prova di autorevolezza e di forza anche nei confronti delle istituzioni estere, dei mercati e degli investitori si capovolgerebbe in una manifestazione di debolezza. La minaccia del ricorso alle urne significherebbe che la prova elettorale andrebbe affrontata con il Consultellum, con tutte le incognite sull'esito; d'altro canto, i parlamentari che ritengono di avere minori chance in una competizione elettorale svolta con l'Italicum potrebbero addirittura preferire che si vada prima davanti agli elettori, con la conseguenza che la minaccia di farlo, da parte del premier, sarebbe una sorta di pistola ad acqua.

Gira e rigira, l'unica strada perseguitabile è quella di un accordo all'interno del Pd e con le altre forze politiche per arrivare a un'ampia condivisione, se si vogliono restituire alla rivisitazione costituzionale i caratteri che le sono propri. Un largo schieramento, nel quale ciascuna forza rinuncia a qualcosa senza tuttavia muovere dall'intangibilità dell'articolo 2, darebbe una dimostrazione di solidità importante anche per la condizione dell'economia, in un periodo in cui ci si appresta a presentare la legge di Stabilità e dunque a compiere scelte fondamentali per il 2016. Non vi è opposizione tra l'una legge e l'altra; non può a ragione sostenersi che i problemi principali sono quelli economici e che soltanto su quelli bisognerebbe concentrarsi. Tra l'uno e l'altro intervento normativo esistono strette connessioni, considerato che una buona riforma costituzionale è alla base di un buon intervento pubblico, innanzitutto di regolazione, in economia. Tale immagine di diffuso consenso costituirebbe un segnale efficace anche per l'economia; si conseguirebbe così un evidente vantaggio evitando un sicuro danno. (riproduzione riservata)